

Fortebraccio

I nodi al pettine

Corsivi 1974

Prefazione di Giorgio Napolitano

Disegni di Gal

Editori Riuniti

Prefazione

Si può scrivere di Fortebraccio essendo così lontani (parlo di me, e di persone come me) dalla sua sottigliezza e freschezza di invenzione e di linguaggio? È quel che mi son domandato prima di buttar giù questa prefazione, ed esitando a farlo nonostante il desiderio di dare pubblica testimonianza della mia simpatia per Fortebraccio, del mio (e nostro) apprezzamento per la sua fatica, per il suo quotidiano personalissimo contributo alla battaglia del partito comunista e del movimento operaio. Mi sono chiesto se non fossi tra i meno adatti a presentare Fortebraccio: appartenendo — non c'è dubbio — alla schiera di quegli uggiosi scrittori, « politici senza fantasia » « grigi uomini di apparato », che sono cresciuti nel prosaico lavoro di partito in questi trent'anni di prosaica vita democratica legale. Ma poi, pensando alla nessuna fantasia di quanti continuano monotonamente ad appiccicarci quelle etichette, mi son deciso — anche per far loro dispetto — a scriverla, questa prefazione a Fortebraccio; a scriverla senza pretendere di imitarlo, senza giocare a ripeterne lo stile, ma da modesto costruttore del partito facendo leva su un'affinità sostanziale, quella che lega davvero lettori dell'Unità e militanti comunisti e spiriti liberi (e combattenti!) come Fortebraccio, al di là delle diversità delle nostre storie personali e delle nostre maniere.

E rileggendo i corsivi raccolti in questo volume, osser-

vavo come quel che ci accomuna sia innanzitutto una concezione della politica. Fortebraccio l'esprime rappresentando in carne ed ossa le posizioni e i contrasti che ogni giorno si manifestano nello sviluppo della lotta politica in Italia: tutto viene ricondotto alla misura umana di personaggi, per lo più avversari e nemici colti nella goffagine dei loro gesti, nella concretezza rivelatrice dei loro comportamenti o delle loro motivazioni, qualche volta anche compagni ed amici, fissati con discreta e affettuosa partecipazione in atteggiamenti di cui non si possa discutere l'eloquenza, il valore esemplare. Ma da questa galleria di personaggi emerge una concezione della politica come sintesi di lotta di classe e di vita morale e culturale.

Quel che Fortebraccio non sopporta, e contro cui indirizza i suoi colpi impietosi è il congiungersi di un dato di ostilità o estraneità al movimento dei lavoratori con la miseria intellettuale, o la bassezza morale, l'alterigia, l'immodestia, la mancanza di misura e di spirito di tanta parte del personale politico dirigente e delle classi dominanti. Ed ecco allora i bersagli ricorrenti anche nei corsivi del '74: la rozzezza, lo squallore del gruppo socialdemocratico, l'avidità e la protervia dei più tipici esponenti del sistema di potere cresciuto all'ombra della DC, i grotteschi egocentrismi del leader democristiano o repubblicano, la stupidità o fatuità, la mancanza di senso del ridicolo, di tanti personaggi, maggiori o minori, del nostro mondo politico e della nostra vita nazionale.

In questa capacità di scegliere, e « cogliere sul fatto », e pungere nel profondo — tra i rappresentanti della politica che noi combattiamo — quelli che meglio incarnano, e che consentono meglio di mettere a nudo, tutto un modo di essere, di sentire, di reagire, l'esatto opposto — in sostanza — di quella visione nuova dei rapporti umani e sociali, di quella civiltà e cultura nuova cui noi vogliamo aprire la strada, in questa capacità sta il segreto di Fortebraccio, il suo contributo alla nostra battaglia, la sua maniera di arricchirla, di caricarla di umori vitali. Di

contributi non dissimili, per quanto saltuari, non sistematici, ma egualmente forti e freschi per vena satirica e per sostanza umana e politica, l'Unità ne ha ospitati anche nel passato: si trattava di articoli di uomini diversi da Fortebraccio, diversi tra loro, ma sostenuti dalla stessa ispirazione — Ruggero Grieco (che pure compose una piccola galleria di personaggi: chi può dimenticare quello della signora Clara, l'ambasciatore-foemina?), Concetto Marchesi.

Negli articoli di Marchesi circolava una concezione dei diversi modi di essere cristiano con cui può presentare qualche punto di contatto quella che si ritrova nei corsivi di Fortebraccio. A Marchesi piacevano gli « evangelici scarsi », e scarsi stava — in una lettera di amici siciliani — per « poverelli, senza soldi, bisognosi anche di buone parole »; e piaceva « il vescovo che al cospetto delle prealpi bellunesi salì una scala per baciare sulle forche naziste e fasciste il volto degli impiccati ». Disprezzava, naturalmente, « i mercanti e i farisei »; odiava i potenti che « hanno una religione presa in appalto ».

Leggete i corsivi di Fortebraccio. Il '74 è stato l'anno del referendum sul divorzio (e poi della crisi di Fanfani e della DC). Si è parlato molto dei cattolici, e dell'impegno politico dei cattolici. E si è visto che il vecchio spartiacque tra laici e cattolici non regge più. C'è modo e modo di essere cattolici o cristiani. C'è il modo di Sant'Angelo Costa e di Cazzaniga, presidente dell'Unione cristiana imprenditori e dirigenti — ci spiega Fortebraccio (« uno che sa passare, parimenti instancabile e assorto, dai consigli di amministrazione alle novene »); di quelli cui « piace un Dio che si incarichi delle faccende del cielo, non uno che si interessi dei loro terreni edificabili »: dei « democristiani da sacrestia » (« dopo avergli sequestrato la borsa delle raccomandazioni e il portafoglio, non perquisiteli oltre: la croce non ce l'hanno ») e del cardinale Siri (« se ha un sosia, se può disporre di una controfigura non potrebbe far finta una volta, una volta sola, di trovarsi tra la povera gente, fra i senza-casa, fra i disoccupati, fra gli straccioni, fra i

derelitti, fra i rottami? »). E c'è invece il modo dei cattolici della libreria Corsia dei Servi, per i quali « amare Dio vuol dire stare con chi perde il lavoro o non lo ha piú, con chi attende giustizia e non la ottiene », vuol dire rispondere come Corvalán imprigionato in Cile: « Di qui uscirò soltanto se usciranno anche tutti gli altri, con i quali è mio dovere rimanerè ».

Ecco, vogliamo ringraziare Fortebraccio — oltre che per tutto il resto — per questo suo modo di essere cristiano, e di parlare ai cristiani.

Giorgio Napolitano

tempo di Coca-Cola

ITALIA SU AUTORIZZAZIONE DEL PROPRIETARIO DEL MARCHIO "COCA-COLA"



NO

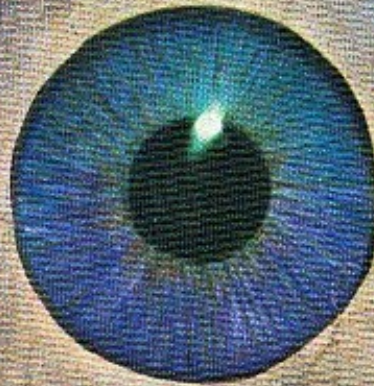
a integra
Esso Radial



5

NO

Gr
S
ci vuole.



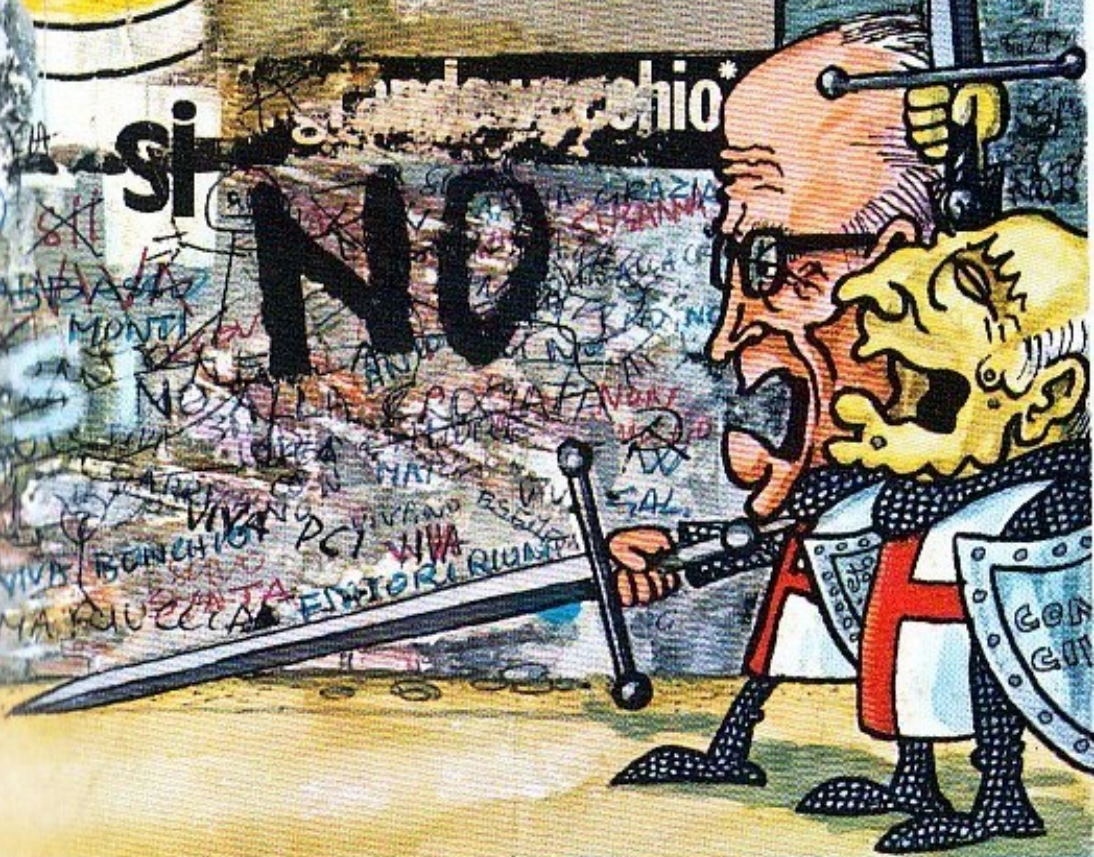
FANFANI
TI VEDE



o secco ma
il zohlsky
SI

morbido
velluto'
invecchiato
ori dei buoi
quel suo gulo
le, secco
morbido in ola.

si
NO



I furori

Per sperare di capire qualcosa dei furori che in questi giorni hanno scosso, violentissimi, l'on. La Malfa, bisogna ricordare che essi lo assalirono la prima volta (parliamo di questa serie) venerdì, il giorno in cui si ebbe notizia dello scandalo dei petrolieri. Quella mattina il nostro ministro del Tesoro doveva recarsi alla riunione del Cipe, dove già si temeva che non andasse e che mandasse, per vendicarsi, il sen. Cifarelli. Avendo saputo che arrivava, quelli del Cipe si erano raccolti sul balcone e, vistolo di lontano, gridavano: « su, bello, vieni al Cipe », ma La Malfa, giunto all'ultima curva, ha svoltato fulmineo come la Fracci e si è recato a palazzo Chigi dove « si è detto subito che era lí per protestare » (*Corriere della sera*).

Ora, questo è il punto. Perché sarebbe andato da Rumor a protestare La Malfa ed è, a quanto risulta, tuttora furente? La prima risposta che si affaccia alla vostra mente è questa: che dopo avere per mesi interi, con ostinazione e pignolaggini infinite, resistito a concedere qualche migliaio di lire ai vecchi pensionati, si sia trovato inaspettatamente di fronte alle decine e decine di miliardi regalati a tre o quattro petrolieri, col suo spensierato e facile assenso. Con i pensionati ha fatto e rifatto i conti mille volte e non gli bastavano mai: intanto quegli otto

milioni di disgraziati aspettavano poche avvelenate lire che non arrivavano. Con i petrolieri i conti erano subito fatti, gli aumenti di prezzo da essi richiesti immediatamente concessi, e anche adesso, dopo quel po' po' che siamo venuti a sapere, l'on. La Malfa non è furente perché non sa come riprendere gli aumenti concessi, ma perché vuole dargliene ancora. Aumentiamo la benzina e seguiamo a non fare i conti. La Malfa è impaziente, anche perché esiste un fatto umano che non bisogna dimenticare: il povero petroliere Garrone è alla fame e quando incontra un pensionato dell'Inps mormora due parole che gli stenti riducono a un balbettio, ma che qualcuno, finalmente, ha potuto intendere: « beato lei ».

Se La Malfa, ricevuto da Rumor, abbia minacciato le dimissioni non si sa. Sarebbe strano perché non lo ha mai fatto e poi non è nel suo carattere. Certo, aveva l'aria infelice, ma è da tener presente che poco prima si era incontrato con Bucalossi. Più tardi l'on. Rumor ha parlato in gran segreto con l'on. Tanassi e poi ai giornalisti, giustamente, ha detto di non aver parlato con nessuno.

5 febbraio

Pochissimi

Dobbiamo dire che una delle ragioni per le quali siamo personalmente sempre più contenti (se ci è permessa questa espressione) dei giovani pretori, quelli di questi giorni e quelli dei mesi o anni passati, è che essi ci danno almeno una soddisfazione al giorno. L'ultima, che è dell'altro ieri,

ci viene dal pretore genovese Almerighi il quale, affiancato dai colleghi Sansa e Brusco, ha detto ai giornalisti: « Si è esagerato a parlare di casse di documenti. Ritengo che saranno sufficienti due o tre giorni per esaminare tutto l'incartamento » (*Il Giorno* di ieri).

Ora, i sistemi adottati da questa Italia delle nostre classi dirigenti per affossare gli scandali in cui si trova coinvolta, sono due: minimizzare e massimizzare. (I due verbi sono orrendi, ma ci capiamo.) Minimizzare: quando si scopre una magagna, si dice subito che è tutta una montatura, possibilmente dei comunisti. C'è ben poco di vero, sono tutte esagerazioni, è una speculazione (delle sinistre) indegna, all'estero succede ben di peggio, siamo di fronte al solito tentativo marxista di gettare fango su tutto, viva l'Italia. Questo è il giuoco del minimizzare, il quale, essendo divenuto frusto per il lungo uso, viene sempre più sostituito, ora, da quello del massimizzare. Ossia: ecco, dopo le bobine Spagnuolo, dopo Spagnuolo il « golpe », dopo il « golpe » i petrolieri. Niente sta più in piedi, ci siamo dentro tutti, anche le donne i bambini, anche lei, sí anche lei, non c'è più niente da fare, va tutto per aria, è un macello, una catastrofe, chiudiamo e speriamo solo nel Cielo. Del resto, scusi, da dove vorrebbe incominciare?

In questa Apocalisse, i documenti giuocano un ruolo decisivo. Quaranta casse di documenti, centoventi casse di documenti, trentamila pagine, duecentomila pagine, sei milioni e mezzo di pagine. Così i ladri, i corruttori, i falsari, in attesa che i giudici leggano quei tre o quattro miliardi di pagine, stanno fuori, seguitano a rubare e moriranno di vecchiaia e di sonno. Ecco, invece, il pretore Almerighi e i suoi colleghi che dicono: sono poche paginette, faremo prestissimo. Bravo, signor giudice. E appena finito di leggere, ne metta dentro pochi, signor Pretore, pochissimi, ma buoni. E ci raccomandiamo che non ci sia, per quanto improbabile, un innocente, se no, con lui, vengono fuori tutti i ladri. Scelga i migliori, signor Pretore. Per combat-

tere davvero la delinquenza, non c'è di meglio che cominciare, come si dice, dalle *élites*.

6 febbraio

Il paesaggio

La ragione per la quale, a dispetto delle notizie scoraggianti che ci giungono ogni giorno, non riusciamo a revocare la nostra fiducia negli uomini che ci governano, è che essi, fra le tante traversie che li assalgono, non sanno perdere il senso dell'essenziale, né quello, strettamente connessovi, della poesia. Sapete per esempio perché il « vertice » che, mentre scriviamo, è ancora in corso, si è svolto a villa Madama e non, come i precedenti e come si prevedeva, a palazzo Chigi? « Gli eleganti ambienti della villa — scriveva ieri il *Corriere della sera* — e, soprattutto, la meravigliosa veduta della città che si può godere dalle sue finestre possiedono infatti un notevole potere rasserenante, che i nostri uomini di governo, in questo momento, sanno molto apprezzare. »

Era diffusa la sensazione nei metalmeccanici che questa volta si volesse fare veramente sul serio, ma niente poteva darne più ragionata certezza che la felice scelta di villa Madama, come sede di questo ultimo « vertice ». Riconosciamo, in questa opzione, il genio mediatore del senatore Fanfani, combattuto tra La Malfa, che, nel suo rigore avrebbe voluto la riunione in qualche nuda sala del severo Settecento, e Tanassi, che, come tutti i frivoli della provincia di Campobasso, predilige il dissoluto Settecento. Si è dunque deciso per la cinquecentesca villa Madama e non ci è difficile immaginare che nei momenti più aspri e più

difficili della discussione qualcuno dei convenuti, per ritrovare la calma, si sia fatto alla finestra per ammirare la « meravigliosa veduta della città ». A un certo momento i giornalisti hanno potuto sapere qualche cosa di quanto si diceva nella sala del raduno « dal cameriere incaricato di servire le bevande agli uomini politici ». (Costui, ci raccomandiamo, non è da confondere con l'altro cameriere, un tipo molto più deciso, che serviva i tramezzini.) « Parlava — ha detto l'informatore, quello delle bevande — La Malfa e diceva che la spesa pubblica deve essere più rigorosa. » Questo La Malfa, bisogna dire la verità, ne pensa sempre una nuova.

« I partecipanti al vertice sedevano a un tavolo rettangolare. A capotavola era Rumor, con alla destra (*c'era da immaginarlo*) Fanfani e alla sinistra Colombo. Di fronte, sulle pareti, scene mitologiche. » E una di queste scene che ha confuso l'on. Tanassi, il quale, vedendo sul muro Apollo, figlio di Giove, preso di schiena, ha chiesto sottovoce a Orlandi che bisogno c'era di fare affiggere un *poster* dell'on. Cariglia.

7 febbraio

Quasi

Personalmente, noi siamo inclini a credere che il petroliere Cazzaniga sia innocente. Ne diremo la ragione, ma prima ci sia consentito confessare che tra le molte e prestigiose cariche che il Cazzaniga ricopre, la sola che ci affascina e che suscita la nostra invidia è quella di vicepresidente della Bastogi, perché nessuno saprà mai come, a una

dignità come questa, ci si prepari e si arrivi. Altri vertici, ancorché ardui, si comprendono. Uno, per esempio, aveva sin da bambino una passione per i tubi. Appena poté, si mise a fabbricarne, fino a che, prova e riprova, ne fece uno quasi perfetto. Allora gli dissero: « Guardi, presidente no, perché in questo suo bel tubo c'è ancora una piccolissima imperfezione, ma il posto di vicepresidente non glielo può negare nessuno ». E lo fecero vicepresidente della Dalmine. Invece dei vicepresidenti della Bastogi si sa soltanto che lo sono perché Cefis « li ha messi lì ». Se conoscete Cefis e vi « mette lì », anche per voi sarà fatta e nessuno mai oserà domandarvene conto. Così è il potere.

Ma il motivo per il quale crediamo fermamente alla innocenza di Vincenzo Cazzaniga è che egli presiede, oltre il resto, l'UCID, che è l'Unione cristiana imprenditori e dirigenti. Non ne è un membro qualsiasi (« nella ressa — dice — ci è sfuggito ») no: egli ne è il presidente, vale a dire che tra gli imprenditori e dirigenti cristiani, Cazzaniga non è soltanto il più dirigente, ma è anche il più cristiano, uno che conosce con eguale maestria il telex e il rosario, che sa passare, parimenti instancabile e assorto, dai consigli di amministrazione alle novene e sa leggere, con la medesima compunzione, i listini di borsa e il messale romano. Quando uno è presidente degli imprenditori e dirigenti cristiani è sempre sul punto di diventare presidente della Confindustria o di succedere al cardinale Siri: sempre di misticismo si tratta.

Vedete dunque che l'idea che il più cristiano tra i padroni cristiani possa essere colpevole, come si legge nel mandato di arresto, di corruzione aggravata e di associazione per delinquere, è semplicemente assurda, tanto è vero che domenica 24 ore, il più devoto tra i giornali di lor signori, non ha dedicato neppure un piccolissimo titolo alla incriminazione di Cazzaniga, ma si è limitato a scrivere sei righe, dicesi sei righe, in fondo alla seconda pagina, in cui era detto che « è stato emesso un mandato di arresto, ma non si conosce ancora il nome della persona colpita dal

provvedimento ». Giustamente, a 24 ore, sospettavano che si trattasse di Valpreda.

12 febbraio

Il caffè

Nonostante i nostri ben noti spiriti innovatori, noi amiamo le cose rituali: così siamo contenti che il colloquio dell'altro ieri tra il magistrato e il ministro De Mita non solo si sia svolto nell'ufficio di quest'ultimo, ma sia stato, come si è fatto sapere, del tutto « informale ». Non solo, ma alla fine dell'incontro i due protagonisti si sono anche bevuti un caffè: esattamente come avviene, lo ricorderete, quando i magistrati interrogano gli operai. In questi casi anzi si usa che i giudici, al momento dei saluti, consegnino ai braccianti un mazzo di fiori, perché li portino con i migliori auguri alle loro signore. Questa volta, essendoci di mezzo un ministro, si è voluto mostrarsi più severi. Molto democratico e molto giusto.

Del colloquio si è saputo con sicurezza soltanto che « De Mita respinge decisamente l'ipotesi che il governo si sia fatto imbrogliare dai petrolieri nel calcolo dei costi che concorrono a formare il prezzo della benzina » (24 ore di ieri). Ora, la nostra predilizione per i riti, si estende anche, come è naturale alle scienze occulte, tra le quali mettiamo in primo piano la telepatia. Un governo cedente alle pressioni dei petrolieri, rappresenterebbe un banale caso di inframmettenza padronale nell'azione di un governo che del padronato è, direttamente o indirettamente, emanazione. Invece qui siamo, secondo De Mita, nella pura e libera ispirazione, vale a dire, se ci pensate, nella

24

poesia. I nostri governanti i petrolieri non li hanno mai visti, non ne conoscono neppure l'esistenza. Di qua ci sono i consumatori che non vogliono l'aumento della benzina, di là i petrolieri che lo vogliono. Il governo, ignaro di tutti e di tutto, decide per l'aumento. È un puro caso, detto della margherita: m'ama, non m'ama. È venuto m'ama e toccava ai petrolieri. Chi può dire di conoscere le vie arcane del cuore?

Leggevamo l'altro ieri sulla *Stampa* che a Genova la notizia del mandato d'arresto emesso per Cazzaniga « ha scosso gli indiziati, che non ritenevano possibili tali provvedimenti nei loro confronti ». Voi sentite che qui siamo di fronte a gente che dice sbalordita: « Ma come, arrestare noi? È possibile? ». Un metalmeccanico direbbe: « Io sono innocente », « Non c'ero », « Qui c'è uno sbaglio » e via protestando, ma non esiste un operaio al mondo il quale si domandi se sia « possibile » arrestarlo. È possibile sempre, in ogni caso e dovunque. Soltanto che la giustizia, ogni tanto, va a prendere un caffè dai ministri.

14 febbraio

25







Fufi

Noi non ricordiamo con esattezza, ora, se le prime notizie su quello che è poi stato chiamato « lo scandalo del petrolio » risalgano a un mese o a piú di un mese o a meno di un mese fa, certo è che sembrano passati secoli da quando i coraggiosi pretori Almerighi, Sansa e Brusco di Genova, ai quali subito si aggiunse Amendola di Roma, precipitarono i signori petrolieri, nessuno escluso, nella piú nera disperazione. Vi ricordate come erano ridotti, quei nostri immacolati concittadini? Ebbene consolatevi, i petrolieri stanno benissimo, e le notizie che ce ne danno oggi i giornali non potrebbero essere piú rassicuranti e piú rosee.

Sentite, per esempio, che cosa scriveva *La Stampa* ieri: « Gli interrogatori (*presso la commissione parlamentare*) durano da un quarto d'ora a un'ora. Indiziati e avvocati difensori, quando escono, hanno sempre un'aria soddisfatta, tranquilla. La tesi è unica: "Abbiamo versato i contributi associativi all'Unione petrolifera e non sappiamo che uso l'Upi faceva di quel denaro. Era Cazzaniga che prendeva tutte le decisioni. È a lui che dovete rivolgere le domande. Anche noi, adesso, vogliamo saperne di piú" ». Sono parole consolanti e insieme minacciose. Consolanti perché ci confermano che i petrolieri, da stravolti che erano, sono diventati felici. Consolanti anche perché ci convincono che la generosità e il disinteresse, al mondo, non sono tramontati: i petrolieri infatti versavano le loro centinaia di milioni senza sapere a che uso fossero destinati. « Scusi lei è il petroliere X? » « Per servirla, caro amico. » « Potrebbe, per favore, darmi cento milioni? Sa, una mia sorella... » « Per l'amor di Dio non mi dica niente. Sono cose della sua famiglia e non mi riguardano. Eccole l'assegno, mio caro, e buon pro le faccia. » Ma c'è di piú. I petrolieri erano così spensierati che non volevano neanche

sapere i nomi di coloro che beneficavano. Si accontentavano di diminutivi, del resto affettuosi: « Mike », « Titti », « Pippi », « Ciccì ». E a Fufi, non gli diamo niente a Fufi? (Se scuciono siamo a posto perché Fufi, sia detto tra noi, è un bassotto.)

Ma purtroppo non manca, come dicevamo, il lato minaccioso, dal momento che ora sono i petrolieri i quali, era tempo, « vogliono saperne di più ». Ahi. Assisteremo forse anche a questa: che i signori dell'Unione petrolifera convocheranno i pretori per sottoporli a stringenti interrogatori e se non dimostreranno la loro innocenza li faranno arrestare. Giustizia sarà fatta.

30 marzo

Bisogna votare « no »

« Egregio Fortebraccio, sono una insegnante di scuola media e Lei mi permetterà di firmare questa mia con due iniziali di fantasia, perché vivo in una città di provincia e anche per ragioni di famiglia non voglio essere riconosciuta. Parlando di me potrei citare la *Bobème*: non vado sempre a messa, ma prego assai il Signore, e domenica appunto vi sono andata e ho sentito una predica, al Vangelo, in cui il sacerdote ha avuto alcune puntate dedicate al prossimo referendum per il divorzio. Si tratta di un prete che ho sentito nominare più volte, negli ambienti della scuola, come istruito e intelligente, ma Lei non può immaginare quali poveri argomenti egli abbia addotto per invitare a votare contro il divorzio, tipo "se non volete che le vostre famiglie siano distrutte", oppure "chi è per il divorzio è contro la vita", o anche "pensate ai vostri

50

poveri morti", e tutto con un linguaggio o meglio con un tono che nessuno si aspetterebbe mai da una persona colta. Io le confesso, caro Fortebraccio, che quale divorzista come mi sento ero piuttosto pessimista sullo esito della votazione. Non ho mai condiviso la invidiabile sicurezza di certe mie amiche che si dicono sicure che vinceranno i "no", ma dopo questa predica sto meglio perché se sono tutti come quelli che ho sentito io domenica gli argomenti dei preti, anche dei più intelligenti, chi riusciranno a convincere? Non le pare che quando si scende in campo per l'abrogazione o la non abrogazione di una legge così importante come quella che è in questione, si debba cercare di dire cose veramente persuasive e non delle banalità, alcune delle quali non c'entrano neppure, come quelle che ho sentito io? Io non sono comunista ma mi sento molto vicina a voi e ora, dopo questo episodio, penso che sia anche perché da voi certe cretinate non si sentono mai e ho voluto scriverle proprio per dirle questo. Sua M.B. - Alessandria. »

Gentile Signorina (o Signora, diciamo gentile Amica), Le confesso che se fosse stato soltanto per sentirmi rivolgere (anche per i miei compagni, naturalmente) il Suo, del resto gradito, complimento conclusivo, non avrei pubblicato, in ogni caso non per intero, la Sua lettera, che invece ho voluto integralmente riprodurre e che giudico interessante, perché quanto mi racconta invece di confortarmi mi precipita in qualche perplessità e mi rende non dico pessimista sull'esito finale del referendum, ma almeno saggiamente preoccupato.

Lei dice che il sacerdote di cui ha sentito la predica domenica ha fama di « istruito e intelligente », e invece le è sembrato un povero sciocco. Io mi domando, al contrario, se egli non sia più intelligente di quanto noi pensiamo e se per caso non abbia capito molto meglio e prima di quanto non lo capiscano altri, troppi altri, che c'è ancora

51

molta gente, in tutti i ceti, dico in tutti i ceti, che non ha ancora capito quasi nulla di questa battaglia e con la quale possono essere piú efficaci, a persuaderla, gli argomenti rozzi, le ragioni banali, i ragionamenti elementari e addirittura le stupidità, che non i discorsi sottili e le sapienti argomentazioni che molti tra noi (comprensibilmente ma incautamente) prediligono. Vedo, per esempio, che Lei parla di « abrogazione o non abrogazione » della legge Fortuna-Baslini. Giustissimo, si tratta di questo. Ma sa Lei che sono addirittura moltissime le persone, anche nelle classi cosiddette piú alte, che non sanno ciò che vuol dire « abrogazione »? E che poste di fronte a una domanda rapida: « Si deve abrogare la legge? », avrebbero bisogno di pensarci sopra con attenzione e poi, forse, seguirebbero a non capire chiaramente, chiusi nella cabina destinata al voto, nella quale si è sempre un po' emozionati e dove si pensa, generalmente, che ci si debba sbrigare in fretta?

Lo sa Lei che molta gente pensa che il referendum sia destinato a introdurre il divorzio, che forse « distruggerebbe » le famiglie, mentre la votazione si svolge in un paese dove il divorzio c'è già da tre anni, senza che abbia distrutto una sola famiglia e invece, semmai, ne ha ricostituite molte? Lo sa che molta gente non ha ancora capito che il divorzio è un diritto, e non una imposizione; un diritto, cioè una facoltà, che ognuno può esercitare soltanto se vuole e a cui nessuno si sogna di obbligare chichessia? Lo sa Lei che molta gente crede che occorra cancellare il divorzio perché la legge Fortuna-Baslini ha dei difetti, non considerando che anche il diritto di famiglia ha dei difetti, e infatti anche i democristiani di Fanfani pensano di riformarlo, senza che a nessuno venga in mente di abolire la famiglia? Lo sa che molte persone, in ogni classe sociale, pensano che il referendum sul divorzio non le riguardi perché sono vecchie, o vedove, o celibi o nubili e non si accorgono che è come se dicessero che non si

debbono concedere passaporti perché loro non vanno all'estero o rilasciare patenti di guida perché loro non sanno guidare o non hanno più la macchina o abitano in centro?

Lo sa Lei che molte persone credono che il divorzio non riguarda la povera gente mentre è proprio la povera gente che vi è interessata di più, perché i ricchi se la sono sempre cavata e seguirebbero a cavarsela con i costosi annullamenti canonici, ottenuti per ragioni non solo gravi, ma anche frivole o capricciose o mondane o viziose, mentre è chiaro che i poveri divorzierebbero soltanto quando fossero sull'orlo della disperazione, spintivi dunque da ragioni profondamente umane e fondatamente morali? Non ha pensato Lei che il diritto al divorzio somiglia in certo senso all'allargamento del suffragio, vale a dire a qualche cosa che sostituisce la legge al prepotere, l'uguaglianza al privilegio?

Temo che il suo prete di domenica queste cose le sappia benissimo e non sia affatto uno sprovveduto. Non tutti i sacerdoti sono come lui: ce ne sono molti, forse più di quanti noi stessi crediamo, che sanno quanto la battaglia per il divorzio, voglio dire perché il divorzio non venga cancellato, sia anche una battaglia religiosa, come per i cristiani sono religiose tutte le battaglie per la libertà. Ma il suo predicatore appartiene all'altro gruppo. La sua propaganda, se Lei ci fa caso, non è religiosa, è terroristica, non conosce argomenti ma minacce, non ragioni ma gratuità, non persuasioni ma anatemi. Noi ci scervelliamo per rendere chiare, sul piano logico, cose che molta gente non afferra con prontezza o addirittura stenta a capire: potendo, e volendo, ragionare, corriamo dei rischi che il suo prete non corre e che non corrono insieme a lui, i Lombardi e i Gedda e i Fanfani. Non si è accorta che quello in chiesa e questi in piazza dicono esattamente le stesse cose, e sono cose che Lei trova insensate perché non ne hanno una sola, dico una sola, che possa reggersi con una ragione o sostenersi con una cifra? Si appellano

alla religione, ma non vi insistono. Bella forza: sono atei il cardinale Pellegrino, il vescovo Gargitter, l'abate Franzoni, padre Turollo? Alludono a eccessi, a famiglie distrutte, a focolari deserti (per effetto del divorzio). Bene: fuori una cifra, ma non se ne sente una, e quelle che si conoscono sono tutte contro di loro. Alludono a imposizioni della legge. Ma dov'è l'imposizione? Chi vi obbliga a divorziare, chi vi impedisce, se il vostro matrimonio è divenuto una rovina, una infelicità e una disperazione, di tenervi per sempre rovina, disperazione e infelicità?

Non c'è niente da fare. Sul terreno della logica e del sentimento, sul piano dello spirito e della religione, nell'ambito della ragione, e della statistica, quelli del « sí » sono sconfitti, ma hanno ancora, al loro arco, le corde dell'irrazionale e della furia, quelle dell'invettiva e dell'intimidazione, dall'uso delle quali noi abbiamo, secondo me, una sola lezione da trarre: quella di opporre, alle loro smanie, anche inviti semplici e precisi, indicazioni elementari. Bisogna votare « no » per non stare con i fascisti e con la destra, bisogna votare « no » per diventare piú liberi e piú forti, bisogna votare « no » perché se Fanfani vincessesse si crederebbe permesso tutto, ha già Cefis con sé e si convincerebbe (lo crede già, ma ha ancora qualche dubbio) di avere con sé anche Dio. Bisogna votare « no » perché quella del divorzio è una conquista pratica e ideale, e chi non ha bisogno del divorzio ha dunque persino piú alte e piú nobili ragioni per combattere con disinteresse una battaglia come questa, che è insieme un epilogo e una prefazione.

Ma vede che il suo prete è piú bravo di me, che corro continuamente il rischio di ricadere nel complicato e nel difficile? Stiamo dunque nel semplice e nel convincente: non lo vedete in faccia Fanfani? E se lui vota « sí », non lo capite, non lo sentite che bisogna assolutamente, immancabilmente votare « no »?





EAL

Un po' di buon umore

Ha scritto *La Nazione* mercoledì che i principali esponenti della direzione dc sono stati lungamente impegnati, martedì sera, a compilare il documento finale. Il ministro del tesoro Colombo, ovvero l'apoteosi dei barbieri, deve essere stato criticato da più parti, e da qualcuno, secondo l'idea che noi ci siamo sempre fatta di quell'uomo inutile e probabilmente dannoso, tenuto in conto di nulla. « Anche Andreotti — così diceva il quotidiano fiorentino — ha mosso qualche critica a Carli dicendo che tocca al potere politico definire la linea economica del governo. A tale tesi, fatta propria anche dalle sinistre, Colombo avrebbe replicato che egli non aveva fatto proprie le vedute di Carli, ma viceversa il governatore della Banca d'Italia aveva accolto le sue. »

Ora noi amiamo il governatore Carli perché un tenace spirito di reazione fa sempre da sottofondo alle sue idee, anche quando appaiono ardite, e alle sue enunciazioni, anche quando sembrano aggiornate. Egli sta ai conservatori come Briggeda, quella della famosa canzone, sta alle ragazze: « Mo cu 'sti modi ohi Briggeda / tazza e' caffè parite / 'n coppa tenite o' zucchero / in funno amara site... ». Così Carli. Sopra lo zucchero dell'uomo colto, tiene l'amaro del forcaiolo. Voltaire poteva, fatte le debite proporzioni, essere come lui: pieno di chiaroveggenza e inca-

pace di ardimento, fatto per spiegare il mondo e negato a farlo avanzare. Ma anche il dottor Carli si salva, ai nostri occhi, e molto gli sarà perdonato, perché gli è familiare l'esercizio dell'ironia. Quando viaggiava con La Malfa, per esempio, compariva spesso al suo fianco. Si vede che diceva dentro di sé: « Con questo posso andare affiancato. Siamo suppergiù della stessa forza ». Quando viaggiava con Malagodi si teneva un po' distante, ma era chiaro che era soltanto perché lo nauseava quel cappelluccio da foro boario del ministro. Quando viaggia con Colombo, fateci caso: Carli si tiene indietro e si capisce che preferirebbe non esserci. Ha paura che lo vedano i suoi amici inglesi e tedeschi Barber e Richardson, Apel e Klansen, gente compitissima ma linguacciuta.

Dice che l'altro giorno, quando gli hanno riferito la battuta del ministro Colombo, secondo la quale sarebbe stato Carli a subire l'influenza di uno degli uomini che se non fosse nato nessuno, nemmeno lui stesso, se ne sarebbe accorto, il governatore ha riso cordialmente. Noi, lo sapete, ce l'abbiamo con Carli, ma non possiamo negargli il diritto di divertirsi.

7 giugno

Fascismo e fascista

« Caro Fortebraccio, [...] mi pare del resto che nessun lettore, almeno finora, e lei stesso, abbia trascurato il fenomeno della RAI-TV che è diventata in questi ultimi giorni di un antifascismo da fare impallidire Gramsci, se fosse ancora vivo. Io non mi occupo di politica, faccio il commerciante e ho già da badare ai guai miei, ma qualche

volta mi era capitato di notare che la RAI-TV e specialmente la TV erano prontissime a dire rosso al rosso, ma per loro il nero non esisteva. Qualche filmato sul fascismo, anche ben fatto, bisognava andare a cercarlo col lumicino e si capiva che i signori della TV dell'antifascismo ne avevano piene le tasche. La violenza se era rossa era rossa senza esitazioni, ma se non era rossa era violenza e basta, la parola fascismo nelle cronache del telegiornale nessuno la diceva mai. Adesso deve essere successo un miracolo, una parola su tre è fascismo, fascista, antifascismo, antifascista, e poi ci sono quelli che ci mettono l'accento. Il telegiornale sembra tutto letto da ex confinati o da ex condannati del tribunale speciale di mussoliniana memoria. Io ho una nipotina di cinque anni che l'altro ieri si è messa a picchiare la sua bambola e le diceva: fascista, fascista cattiva. È chiaro che aveva sentito la TV. Va bene, dico io, diamoci dentro contro il fascismo, non è mai troppo tardi, ma mi sa dire lei, caro Fortebraccio, che cosa è successo? Suo *Federico Maralli* - Napoli. »

Caro Maralli, sento che lei è nonno, e anche ammettendo che sia un nonno giovane, non le dispiacerà, spero, se comincio un po' da lontano. Si era, non ricordo il mese, nel 1950, e un giorno durante una riunione della direzione della DC un membro di quel consesso, che io conosco molto bene, domandò la parola e dedicò un suo preoccupato intervento al risorgere del movimento fascista, della ripresa del quale si potevano cogliere svariati segni, sul cui valore e sulla cui portata non potevano cadere in errore quanti tra i presenti (ed erano la maggioranza) avevano vissuto il ventennio littorio e in particolare coloro (non erano la maggioranza, ma ve ne era più di uno) che ne avevano attivamente avversato la dittatura. Bisognava dunque fare qualche cosa e bisognava farlo subito, perché il ritorno alle mitologie fasciste, che già venivano pubblicamente rimpiante, avrebbe portato fatalmente al ripristino dei metodi fascisti, destinati, sia pure a lungo

termine, a costituire una seria minaccia per le istituzioni democratiche, che sono sempre, per loro stessa natura, esposte alle insidie della violenza e del sopruso.

Questo discorso cadde nella indifferenza generale. Erano passati pochi anni dalla Liberazione, ma già nei partiti « democratici » era prevalso quello che io chiamerei il « fastidio dell'antifascismo », un sentimento fatto di sordità, di pigrizia, di rassegnazione, e insieme di furbizia, in forza del quale si accantonava volentieri il rigore che aveva caratterizzato i primi tempi della nuova Italia, si sorrideva già dell'epurazione (alla quale, del resto, non si era mai del tutto creduto) e si pensava che fosse il caso, finalmente, di « non parlarne più ». I furbi, che erano la stragrande maggioranza, soffiavano sul fuoco, anzi sulle ceneri, di questa abdicazione ideale, perché essa era il presupposto di quella restaurazione del passato che avrebbe ridato fiato, posizioni e prestigio a persone e a istituti, ma soprattutto a persone, che dei loro trascorsi fascisti avrebbero addirittura finito per farsi un vanto.

Le dicevo che quel discorso cadde nella generale indifferenza, ma non è esatto. Un membro autorevole della direzione democristiana si levò a contrastarlo con vigore. Sa chi era? L'on. Taviani, attuale ministro dell'interno, il quale sostenne che si intendeva inseguire dei fantasmi seppelliti per sempre e che il pericolo, il vero pericolo, era un altro: quello comunista. Che cosa era successo? Forse che Taviani non era stato sinceramente antifascista? Lo era stato, ma non lo era più. E non lo è stato più per tutti questi anni, perché in tutti questi anni ha avuto tempo di essere una cosa sola: anticomunista. I suoi scritti, le sue scelte culturali, le sue relazioni personali, dimostrano che la sua preoccupazione è divenuta una sola: opporsi al comunismo, e quando questa preoccupazione diventa un assillo (veda il caso di un Pio XII, di un cardinale Siri, di un Bonomi) non solo non si è più antifascisti, ma non si può più esserlo. A un certo punto,

la tolleranza (che finisce poi per tradursi in favore) verso il fascismo, diviene condizione di un anticomunismo coerente e globale, com'è quello del ministro Taviani. Se ha bisogno di funzionari della cui fede anticomunista sia sicuro, ha un solo criterio da seguire per trovarli: sceglierli tra gli anticomunisti; e se vuole esserne fedelmente servito, deve, non dico incoraggiare, ma almeno chiudere un occhio, anzi tutti e due sulle loro preferenze, sulle loro amicizie e, a un certo punto, sulle loro complicità. Crede lei che Taviani non sapesse benissimo da gran tempo che Valpreda, poveraccio, c'entra con la strage di piazza Fontana come lei ed io c'entriamo con la presa della Bastiglia? Ma lo ha lasciato dentro, ha dovuto lasciarlo dentro, perché così volevano i suoi funzionari fascisti, dei quali il suo anticomunismo lo rendeva prigioniero. Crede che il ministro Taviani non sappia benissimo che, Degli Occhi o non Degli Occhi (io non ho prove contro nessuno), i fondi per le imprese nere vengono dalla « maggioranza silenziosa » e che non un soldo è andato ai giovani dei « campi di addestramento » che non sia uscito di là? Crede che il ministro Taviani non sappia che la faccenda delle « Brigate rosse » non è chiara, anzi è scurissima, e che bisognerebbe decidersi a guardarci dentro, una buona volta, fino in fondo?

Ma lei vuole la prova che il ministro Taviani, e con lui i suoi più stretti amici di governo, sanno tutto e potrebbero, se volessero, far piazza pulita di tutto, se ancora adesso che (in parte) lo vogliono, non fossero condizionati dai fascisti che essi stessi si sono messi intorno? Ponga mente a quanto è successo nei giorni scorsi e che, del resto, ha impressionato anche lei, come la sua lettera dimostra. Appena il governo ha deciso di tornare a un qualche antifascismo, la TV si è scatenata. Il termine fascista, sostantivo o aggettivo, è stato ripetuto di più alla TV in questi ultimi dieci giorni che prima non lo si sia detto in dieci anni. Non solo, ma quando dei fascisti

presi o ricercati, la TV ha parlato, si è sentito che sul loro conto le autorità sapevano tutto: dove erano in febbraio, dove si erano spostati in marzo, che avevano fatto in maggio. Né basta: si sapeva dove stavano l'anno scorso, l'anno prima, il giorno della Cresima. Bene: ma Valpreda, che vi sembrava rosso, lo avete preso in pochi minuti e lo avete tenuto dentro quattro anni, e questi dove li avete lasciati, e dove ha lasciato che li lasciassero il ministro Taviani? L'altro giorno a Brescia (mi pare) il nostro ministro dell'interno ha detto: « L'altro giorno alla Camera si è levata una voce: "Basta con le parole. Passiamo ai fatti". Sono perfettamente d'accordo ». Bravo, onorevole ministro. Ma chi le vietava, se lei fosse rimasto quell'antifascista che era e che non è stato piú, di passare ai fatti un mese fa, un anno fa, dieci anni fa, addirittura quel giorno della direzione democristiana?

La verità è che molti uomini della DC come Taviani, che hanno vissuto i tempi della Resistenza e della Liberazione, essendone persino protagonisti, non hanno imparato né allora né poi a conoscere il nostro paese. Il loro ritrovato antifascismo è frettoloso e posticcio: non vi sarebbero pervenuti se due grandi avvenimenti civili non gli avessero fatto vedere una Italia che essi, per quanto li riguarda, né allora sospettavano che potesse esistere né poi pensavano che si sarebbe affermata. I due grandi eventi civili sono il 12 maggio e lo sciopero e i comizi seguiti alla strage di Brescia: l'uno e gli altri li hanno stravolti. Gli andavano bene i magistrati fascisti, i prefetti fascisti, i commissari fascisti, e gli servivano gli opposti estremismi. Adesso, povero ministro Taviani, cerca di rincorrere i tempi, che lo hanno doppiato.

Stiamo a vedere se avrà capito la lezione, fiorita con esemplare dignità dalla faziosità e dal sangue. E intanto lei, caro Maralli, non ironizzi sui giornalisti della TV che dicono, con voce di condanna, « fascismo » e « fascista » dopo anni e anni che non pronunciavano piú queste due

parole. Non faccia di ogni erba un fascio e stia attento alle voci. Per qualche giornalista della TV nella ripresa dei due termini fino a ieri praticamente proibiti, c'è qualche cosa di piú che l'obbedienza a ordini nuovissimi. C'è il ritrovamento di valori nei quali non aveva mai smesso di credere, e ora bisogna incoraggiarlo a continuare cosí. Io lo so: c'è gente che li ascolta, la quale si sente rinascere.

9 giugno

Lo zabaglione

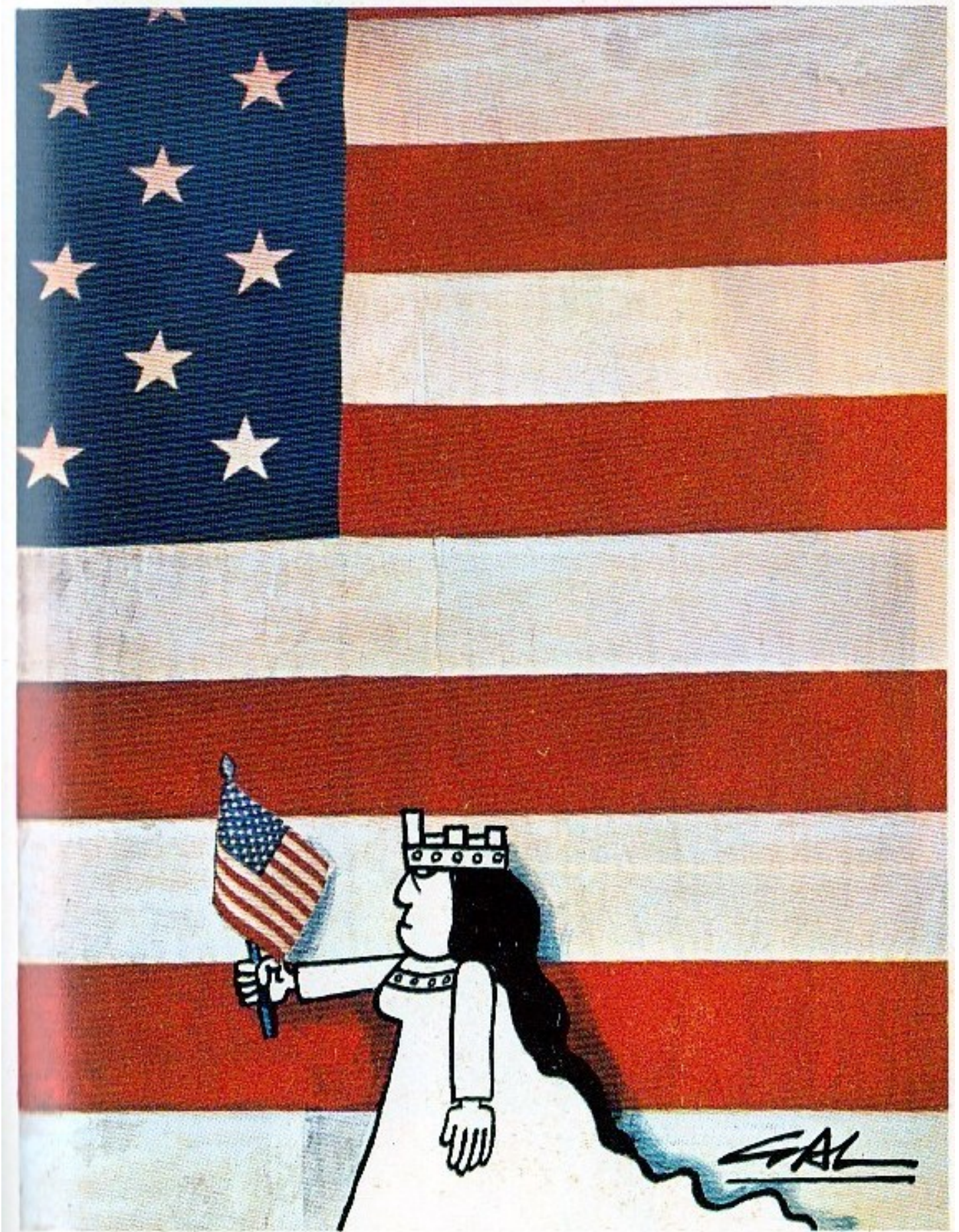
Siamo anche noi dell'opinione che piú presto si risolve questa crisi meglio è, e che tutto il rituale che vi si connette debba essere contenuto in limiti ristrettissimi. Ma ciò che ci vuole ci vuole, e ieri, mentre le leggevamo sul *Popolo*, ci domandavamo in quale clima di smarrimento e di obnubilazione mentale ci saremmo ritrovati se il senatore Spagnolli, presidente del Senato, non avesse reso alcune sue dichiarazioni, reduce dalla udienza concessagli dal capo dello Stato. Dopo avere premesso che era suo dovere parlare, il senatore Spagnolli ha detto: « In questo momento è necessaria la collaborazione di tutte le strutture portanti della nostra democrazia ».

Ora, non tutti hanno chiaro in mente il fatto che le strutture della nostra democrazia si dividono in strutture portanti, non portanti e ben portanti. Escluse energicamente quelle non portanti, o cagionevoli, l'ideale sarebbero le strutture ben portanti, floride, rubiconde e felici, ma anche quelle portanti, cioè, tutto sommato, in buona salute, possono andar bene, e sarebbe un bel fatto se collaborassero. Dite la verità: chi ci avrebbe pensato? « La crisi, — ha continuato il presidente del Senato senza dare segni di stanchezza — deve essere risolta con sollecitudine e,

al tempo stesso, con approfondita valutazione. » Dice insomma Spagnolli: facciamo presto ma pensiamoci « al tempo stesso ». Dio mio che confusione, non sarebbe meglio fare una cosa alla volta? « Ogni sforzo deve essere fatto per dare al paese una guida sicura, cioè un governo capace di adottare rapidamente le misure per battere l'inflazione e per impedire la recessione. » E ancora: « Un prolungato vuoto di potere rischia di compromettere oltre l'auspicato risanamento economico, lo sviluppo della nostra democrazia ».

In casa, prima di uscire per andare da Leone, i familiari glielo avevano detto: « Papà, non dire sempre quelle tue cose astruse, troppo pensate, così complesse, come fai con noi che non stiamo attenti e ci troviamo benissimo. Cerca di essere semplice, chiaro, elementare. Pensa meno, papà, pensa sempre meno. Vedrai che successo ». E difatti il senatore Spagnolli ha onestamente tentato di abbandonare la meditazione, ma non è riuscito a evitare che quanto ha detto sia, come avete sentito, di uno straordinario interesse dottrinario e politico. Alla fine era un po' stanco, il presidente del Senato, così essendosi recato a visitare l'on. Pertini, convalescente, con fare indifferente gli ha bevuto lo zabaglione.

13 giugno





Noi vediamo gli accessori
indispensabili
alla vostra macchina
quelli, a noi, li trovate



TOTAL

un leader mondiale

ogni rifornimento Mobil



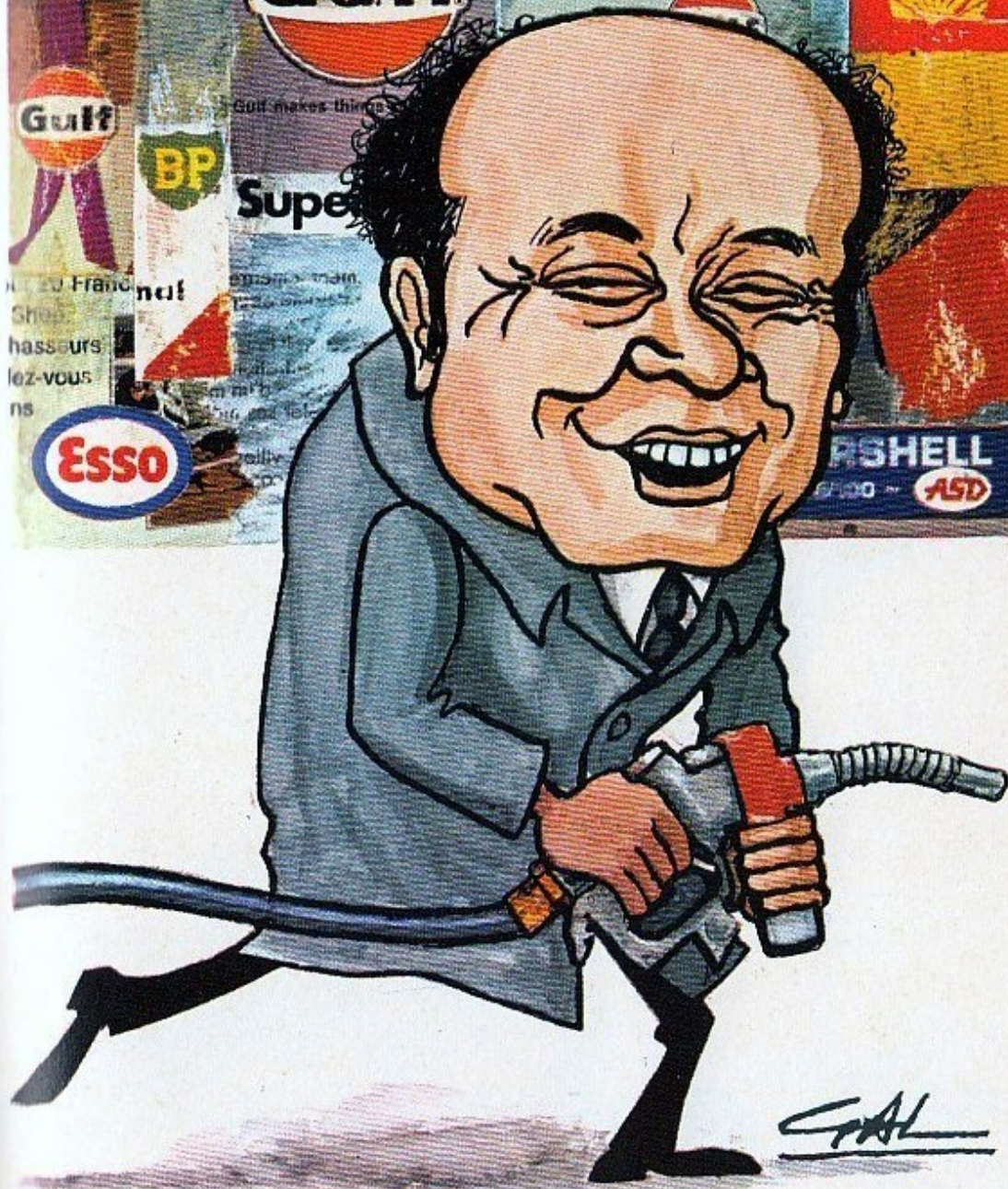
MOBIL

obil



Super

Shell
passagers
lez-vous
ns



Signature



**CHI
LEGGE**



Il naso finto

Le dichiarazioni rese dal senatore Nenni sulla situazione italiana, dichiarazioni in parte dedicate, com'era da attendersi, anche ai rapporti con i comunisti, hanno provocato molte reazioni. Tra queste, vogliamo confessarlo, ci ha fortemente impressionato quella del socialdemocratico on. Orlandi, che è stata spontanea, la spontaneità essendo, come tutti sanno, la principale caratteristica degli uomini del PSDI. Se no, come li avremmo tra noi? Ve lo figurate un Tanassi che dica: «Insistentemente invitato a nascer...». Invece è venuto lui alla luce, assolutamente per suo conto; come per suo conto l'altro ieri, a proposito delle dichiarazioni di Nenni, l'on. Orlandi ha detto con fermezza: « Il PSDI non è disponibile », sollevando una emozione non inferiore a quella che susciteremmo noi se oggi telegrafassimo in America: « Signor Gerald Ford Presidente degli Stati Uniti — Washington. Apprendo che nostro Presidente Leone Le renderà vista il 25 settembre stop. Guardi che io non verrò. Fortebraccio ».

Un altro personaggio da non trascurare è l'on. La Malfa, che si è dichiarato molto afflitto per quanto ha detto il senatore Nenni. L'on. La Malfa è un tipo singolare: allegrissimo in famiglia, sempre ridente, scherzoso, spensierato nella intimità, appassionato delle bollicine di sapone e infallibile nel togliere la sedia di sotto a chi sta per sedersi, egli è esattamente il contrario di noi tutti a cui solitamente i familiari dicono: « Adesso smettila di stare lì con quel muso. Stai per andare in pubblico e devi mostrarti disteso e sereno. Hai già brontolato abbastanza qui a casa, almeno fuori fatti vedere allegro, hai capito? ». Invece, a La Malfa dicono: « Adesso hai già scherzato abbastanza. Hai anche infilato il solito spillo nella sedia, che questa volta è toccata alla nonna. Adesso basta. Ora stai per andare in pubblico. Fatti vedere amareggiato.

Togliti quel naso finto, te lo rimetterai stasera prima di andare a letto. Adesso esci scontento, inconsolabile, pessimista e distrutto. Abbiamo già abbastanza disgrazie: se si viene anche a sapere che cominci a essere soddisfatto, avranno tutti paura della jella. Ci mancherebbe anche questa ».

Così l'on. La Malfa, il quale dentro di sé ride che si sganascia, è uscito ieri dichiarando che il senatore Nenni ha torto su tutta la linea e che tutto va a catafascio. A un certo punto ha persino fatto finta di piangere. Ma poi, rimasto solo, è rientrato a casa dando calci a un barattolo vuoto di Coca Cola. Rinchiudosi in salotto, si è subito rimesso il suo naso finto, che, francamente, sarebbe anche ora che lo cambiasse.

29 agosto

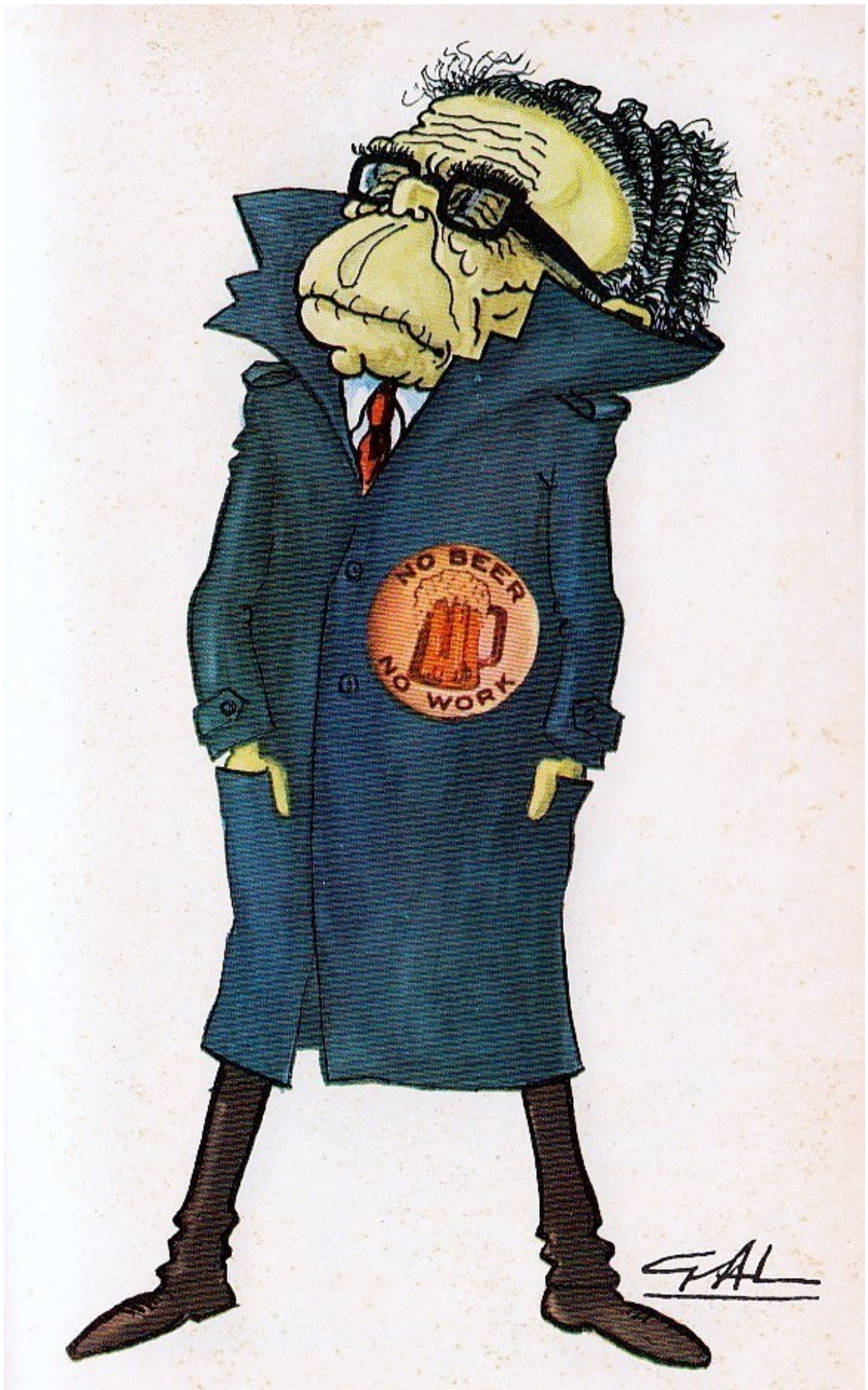
Con che faccia

Lo ricordiamo benissimo, come fosse oggi, e onestà ci impone di riconoscerlo. Il solo fra tutti noi che nel dicembre 1969, il giorno della strage di piazza Fontana, non perdette la testa fu Indro Montanelli. Voi ricorderete che immediatamente le autorità attribuirono le responsabilità del misfatto ai rossi, e in particolare a Valpreda, e noi, storditi anche dalla perentoria fulmineità della imputazione restammo senza parole. Ma Montanelli, solo, non perdette la testa, e pubblicò un famoso articolo intitolato: *E se fossero stati i fascisti?* E quando pochi giorni più tardi, morì il povero Pinelli, anche allora noi, di primo acchito, restammo perplessi, ma Indro Montanelli scrisse

appena un'ora dopo un altro pezzo giustamente celebre: *Stroncato da infarto, suicida o assassinato?*

Questo riconoscimento ci pare, oltre che naturale, doveroso, dopo che abbiamo letto l'articolo che ieri Montanelli ha scritto sul « Geniale », articolo col quale si condanna quella che lui giudica la nuova mania: attribuire ai neri tutti i misfatti, come ieri venivano attribuiti ai rossi. E noi vogliamo riconoscergli l'autorità, morale prima ancora che politica, di muovere questo rimprovero. Fu lui che riprese (lo ricorderete: con esemplare gentilezza) Camilla Cederna, invitandola alla obiettività. Fu lui che, ucciso Calabresi, davanti alle immediate accuse mosse alle sinistre, scrisse un corsivo non dimenticato: *E i neri?* fu lui che, pur approvando le misure messe in atto contro il movimento studentesco, osò chiedere sul *Corriere* di Spadolini: *E quando ci libererete dai sanbabilini?* » e fu lui, soltanto lui, che con un famoso pezzo che ci diede la definitiva misura della sua imparzialità chiese che la si smettesse, una buona volta, di dar sempre la colpa ai « comunisti » e si procedesse al più presto alla cattura dell'industriale Piaggio.

Ebbene, adesso che ci siamo, adesso che persino il ministro Taviani ha visto e capito che soldi, armi e assassini vengono dalle centrali nere. Montanelli propone alle autorità di adottare questa formula: « Non ne sappiamo e non riusciamo a saperne nulla », in modo che Valpreda resta sotto processo, ma i Degli Occhi, i Fumagalli, i Piaggio, gli Azzi e i loro camerati, visto che non si riesce a capirne nulla, vengono liberati e chi ha avuto ha avuto. Pensateci. Al punto in cui sono giunte le cose, questa è l'ultima risorsa della maggioranza silenziosa: sostenere che non ci si capisce più nulla. E Indro Montanelli, puntualmente, lo fa in quel suo foglio che come giornale da fascisti in borghese non è che un *Resto del Carlino* castrato.





Fra loro

I lettori cerchino di capirci, e di scusarci se li annoiamo, ma noi non possiamo rinunciare ad occuparci del « Geniale », il quotidiano di Montanelli (a proposito: ha cercato Montanelli di farsi perdonare da Camilla Cederna le irripetibili volgarità che scrisse contro di lei?). Anche ieri, sfogliando il giornale, abbiamo ricevuto la prova che esso è proprio l'organo della maggioranza silenziosa, come cerchiamo di andare dimostrando da tempo. C'era in prima pagina, come articolo di fondo, uno scritto economico di Enzo Storoni, e, in terza pagina, un elzeviro di Lidia Storoni, consorte del suddetto.

Ora, noi non abbiamo niente da dire nel merito. Enzo Storoni è un intenditore non improvvisato di problemi economici e sua moglie Lidia una illustre studiosa della romanità. Ma l'idea di far comparire due coniugi nello stesso numero di un giornale, idea che non è mai venuta, crediamo, a nessun direttore, è certamente di Montanelli, che conosce i suoi lettori e sa che sono in grande maggioranza dame giocatrici di bridge, le quali, tra una mano e l'altra, parlano soprattutto di parentele. « Lui è Storoni, ma sí, l'avvocato, e lei, Lidia, è una Mazzoleni. » « Ah,

quei Mazzoleni che andavano a Salsomaggiore? » « No. Quelli di Chianciano. » « E quel Geno Pampaloni, che ha scritto anche lui un articolo ieri, è un loro nipote? » « Macché. Quello è un Piovene. » « Ah mi fa proprio piacere. Così si fanno i giornali. Avete visto per esempio l'appendice, il *feuilleton*? È di Indro, che è anche il direttore del giornale. Tu lo leggi? » « Mai. Che divertente. » « Una volta i *feuilletons* erano di Sue, Dumas, Penson du Terrail, che aveva sposato una Crespi. » « Eh già, sempre i soliti russi. E poi ci lamentiamo che abbiamo i comunisti in casa. »

Non crediate che questi discorsi siano inventati. La maggioranza silenziosa ama la famiglia in senso politico (ed economico) e il suo vero motto è « Restiamo fra noi ». Montanelli col suo giornale gli dà il senso di un rassicurante « restiamo fra noi », senza inchieste, senza raffronti, senza indagini. Aiutato da Piovene, che è un saggista di grande talento, un mediocre romanziere, un affascinante commensale e un uomo di stoppa che si spaventa persino se sente passare il tram, il « Geniale » risulta tutto fatto in famiglia, e mentre gli altri fogli tendono, in un senso o nell'altro, ad accendere passioni o a svegliare interessi, il « Geniale » si propone di spegnere le prime e di assopire i secondi. Quindi Storoni in prima e Storoni in terza. Roba egregia, di persone egregie che hanno figli e nipoti. Vedrete che non ci lasceranno mai soli.

21 settembre

ELEZIONI!



GAL







GAH